

# UN PAESE SI RACCONTA

## TESTIMONIANZE ORALI <sup>(1)</sup>

### *Si pa u streč*

*Si pa i elp*

*Quant lauràa!*

*Au nos mon*

*I ueter*

*Laurà 'n fabrica*

*U gh era in bot au stri!*

*Scià ch'a u chinta...*

*Incöi l'è festa*

*Mngià d'in bot – Al mašin d'in bot*

*La guera*

### La casa

Sugli alpeggi

I lavori

La donna

I bambini

La fabbrica

I racconti

Momenti di vita

Feste e ricorrenze

Cucina e medicine

Soldati e guerra

---

<sup>1</sup> I testi sono corredati da una doppia serie di annotazioni: la prima contiene annotazioni di carattere linguistico-grammaticale e si trova in fondo ai testi; segue la numerazione da 1 a 75; i numeri sono preceduti da una parentesi tonda. La seconda contiene annotazioni per le quali si rimanda ad una più immediata lettura; la numerazione inizia ad ogni cambio di pagina.

I testi contengono termini italianizzati, non appartenenti al dialetto, che sono stati segnati con caratteri corsivi.

(Ascolto): Si può ascoltare la voce del testimone o nel momento in cui raccontava o in un secondo momento in cui ha letto; il segno + o - indica la qualità della registrazione.

(Lettura): il brano è letto da un'altra persona.

## *Si pa u streč*

### La casa

Percorrendo il paese di Viganella e le sue frazioni, attraverso *au stréč* che si snodano tra le case di sasso, si ha l'impressione di tornare indietro nel tempo e di immergersi in un'epoca lontana. Il nucleo abitativo storico di questi paesi presenta un fascino e un interesse architettonico particolare. Si possono ancora osservare nei vari insediamenti i segni e i tratti caratterizzanti dell'epoca a cui appartengono. Si tratta del "tardo Medioevo edilizio alpino, durato fino agli inizi del XVII secolo"<sup>1</sup>. Il dato viene confermato dalle numerose date che ancora oggi si possono osservare incise sugli architravi di pietra delle porte di alcune case. La maggior parte di esse ci riporta al '600, mentre quelle più recenti arrivano fino agli inizi del '700. Alcune dimore, prive di datazione, presentano delle caratteristiche che portano a fissarne la collocazione cronologica in un'epoca anteriore al '600. Il dato caratterizzante, testimone della maggiore antichità, si identifica nel megalitismo evidente, in modo particolare, nei contorni trilitici delle porte, delimitate da tre enormi blocchi di pietra che formano i due stipiti e l'architrave, e negli angoli costituiti da conci di notevoli dimensioni.

Il nucleo abitativo storico di tali paesi presenta due caratteristiche fondamentali che rispondevano ad esigenze vitali e profonde di sussistenza di una comunità contadina che aveva imparato ad adattarsi all'ambiente circostante, seguendone la conformazione e sfruttando le risorse atte a garantire la sopravvivenza.

L'insediamento sorge a mezza costa, addossato alle pendici ripide e scoscese della montagna. Una soluzione non soltanto imposta dalla mancanza

---

<sup>1</sup> L. Dematteis, *Case contadine nelle valli dell'Ossola, Cusio e Verbano*, in "quaderni di cultura alpina", Ivrea, Priuli & Verlucca, editori, 1985, p. 14.

di spazi pianeggianti sufficientemente ampi ed estesi tali da ospitare grandi agglomerati di case, come si caratterizza questa parte della valle chiusa tra le montagne alte e scoscese che si gettano sulle forre di erosione scavate nel corso dei secoli dalle acque del torrente Ovesca. Tale assetto permetteva, soprattutto, di sfruttare l'esposizione al sole. Disponendo infatti le case secondo la pendenza del terreno, si otteneva che esse non si dessero ombra reciproca, o se ne dessero il meno possibile, e nel periodo dei freddi invernali offrirono reciproco isolamento e protezione.

Il secondo dato caratterizzante di tali insediamenti si risolve in un assetto che dispone le case in un'agglomerazione chiusa e compatta, sottraendo, in questo modo, il minor spazio possibile ai terreni coltivati o lasciati a pascolo; una soluzione di vitale importanza in un'economia fondata sulle attività agricolo-pastorali.

L'agglomerazione compatta e la collocazione in pendenza impongono la realizzazione di una serie di accorgimenti per garantire la circolazione tra le case sia in senso orizzontale attraverso l'utilizzo del sottopassaggio a volta sia in senso verticale con intrecci di scalinate che, oltre tutto, servivano da collegamento esterno tra i vari piani delle abitazioni. In effetti le scale di comunicazione interna erano piuttosto rare e, nel caso in cui trovassero posto, venivano realizzate in legno, fisse o a pioli.

Le abitazioni hanno una struttura essenziale in cui domina l'uso della pietra a secco. La forma chiusa e compatta della casa si risolve essenzialmente entro il confine dei quattro muri perimetrali che proseguono, con una sorta di continuità, nelle due falde poco sporgenti e molto inclinate del tetto. Tale conformazione del tetto è legata all'uso della pioda come materiale di copertura. La ridotta profondità delle lastre di sasso determina un'accentuata sovrapposizione reciproca riducendo fortemente la superficie lasciata scoperta, mentre il loro elevato spessore comporta un notevole gradiente di quota tra un corso e l'altro. Tale struttura si risolve, dunque, in una forte pendenza della falda che a sua volta condiziona lo sviluppo della casa imponendole una forma alta, lunga e stretta.

Il tetto in piode non consente la realizzazione di edifici larghi e profondi “senza raggiungere dislivelli antiestetici e pericolosi tra linea di gronda e linea di colmo; quindi la casa non può svilupparsi trasversalmente al tetto oltre un certo limite, ma lo fa in senso longitudinale, in direzione parallela alla linea di colmo”<sup>1</sup>. Nelle case più piccole la facciata si apre sul frontespizio, mentre negli edifici di maggiori dimensioni, dato il vincolo della ridotta larghezza, la facciata si è sviluppata su uno dei lati lunghi.

L’orditura che sostiene le piode del tetto è interamente realizzata in legno ed è del tipo “a puntoni”<sup>2</sup>. Lungo la sommità dei muri longitudinali della casa corrono due travi (*radis*) su cui poggiano in senso trasversale altre travi. Sopra di esse, alle due estremità, sono incise delle scanalature (*sciavat*) dentro le quali vanno ad incunarsi le travi (*canter*) che unendosi al colmo con un incastro cosiddetto a mezzo legno, formano le capriate (*cavrià*), le quali a loro volta compongono le due falde del tetto. Le piode sono sostenute da pali orizzontali (*tampiàr*) appoggiati a pioli di legno conficcati nei *canter*, e sono posate con una pendenza minima tale da evitare che l’acqua scorra verso l’interno. Generalmente tra *canter* e *radis* sono fissati dei puntelli di legno, le cosiddette saette, per consolidare la capriata.

Il peso del tetto, interamente ricoperto con lastre di sasso, è enorme. Durante la costruzione la copertura avveniva contemporaneamente sulle due falde per equilibrare il peso. Coprire interamente una falda prima dell’altra avrebbe comportato il crollo della travatura in legno.

La copertura a piode, inoltre, non consente l’uso della trave di colmo e degli altri sostegni orizzontali che, come si può notare dalla descrizione, mancano in quanto risulterebbero eccessivamente caricati.

I muri delle abitazioni erano realizzati con pietre grossolanamente squadrate e posate in modo irregolare e con dei conci d’angolo di dimensioni maggiori, connessi a catena alternata, in modo da creare una griglia compatta che contenesse saldamente la muratura a secco. In generale lo spessore delle

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 33.

<sup>2</sup> G. Buzzì, *Atlante dell’edilizia rurale in Ticino. Valmaggia 1*, Locarno, Armando Dadò Editore, 1997, p. 113.

murature variava tra i 50 e i 70 centimetri. Le stesse dimensioni e caratteristiche dei muri perimetrali si ritrovano anche nelle pareti divisorie interne delle case. Solo eccezionalmente si incontrano pareti divisorie in legno.

L'impianto distributivo delle funzioni domestiche era praticamente identico in tutte le abitazioni.

Al livello più basso della casa si apriva la cantina, parzialmente o interamente interrata, adibita alla produzione del vino e alla conservazione di formaggio, burro, patate e del vino stesso. Durante la costruzione della volta a botte, tra i sassi, generalmente non lavorati e posati "a coltello" <sup>1</sup>, si conficcavano cunei di legno a cui venivano appese delle tavole per riporre i formaggi al riparo dai piccoli roditori. Accanto alla cantina, la stalla per il ricovero delle bestie.

Al piano superiore, sopra la cantina si trovava la cucina, *ca*. L'elemento fondamentale di questo ambiente era il camino (*caminà*) coperto da un'ampia cappa che convogliava il fumo nella canna fumaria. Era la sede dove si cuocevano i cibi. All'interno della cappa era appesa la catena (*chena*) a cui si agganciavano i paioli, in particolare quello della polenta, l'alimento base nella dieta di queste popolazioni di montagna, mentre sul focolare (*sciandrer*) si poneva il treppiede per i pentolini. Davanti al camino tre panche, tutte con lo schienale, e qualche sgabello permettevano alla famiglia di riunirsi e scaldarsi.

L'arredamento era molto semplice e modesto: la madia per le stoviglie e la biancheria, la cassapanca che conteneva il sacco della farina di mais, con cui veniva preparata la polenta per il pranzo, e il sacco del riso per la cena, i secchi di rame stagnato per attingere acqua alla fontana, il tavolo con le sedie o le panche. Contro il muro talvolta si trovava un lavandino in sasso che serviva solo per lo scolo dell'acqua usata in cucina. L'acqua corrente è arrivata dopo il 1950.

Di fianco alla cucina, sopra la stalla, si apriva la stanza per l'inverno, la *stiva*, con il furet in sasso o una stufa in ghisa per riscaldare. Generalmente le

---

<sup>1</sup> Ibid.

pareti erano rivestite con tavole di legno. Nella *stiva* non si cucinava, ma si consumavano i pasti.

Al piano superiore si trovavano le stanze da letto. Anche in esse gli elementi di arredo erano molto semplici ed essenziali: il letto, una cassapanca per riporre la biancheria, un appendiabiti. In modo particolare trovavano posto oggetti di carattere religioso che indicavano una devozione, semplice ma vissuta in modo autentico, in cui si raccoglieva la famiglia prima del riposo della notte: una piccola acquasantiera, una candela benedetta che si accendeva nelle ore dell'agonia, quadri religiosi alle pareti.

Nella *ca* il pavimento era lastricato in piode, mentre ai piani superiori era costituito da assi di legno appoggiate su travi di solito poste in modo che il loro prolungamento oltre i muri perimetrali permettesse di sostenere i balconi.

Elemento costruttivo caratteristico delle abitazioni è il balcone, realizzato semplicemente con tavole di legno, generalmente di castagno in quanto più resistente; il parapetto era costituito da aste verticali e orizzontali intersecate. I balconi potevano correre lungo le facciate di frontespizio e, in questo caso, venivano protetti dall'aggetto del frontone del tetto, prolungando le due radici (*radis*) su cui poggiano le capriate, oppure lungo le facciate di gronda e, da quella parte, si è prolungata la falda del tetto, riducendone la pendenza attraverso l'utilizzo di lastre di pietra più ampie e sottili.

Sopra le stanze da letto il piano era interamente occupato dal fienile da cui si accedeva, con una scala a pioli, al sottotetto, che, per creare una sorta di camera d'aria isolante, in uno dei due frontoni veniva lasciato aperto.

Fuori dalla casa una piccola costruzione in pietra costituiva il *cagat*, la latrina formata molto semplicemente da una tavola di legno con un foro al di sopra di una fossa scavata direttamente nella terra e rivestita in sasso.

## CA E STIVA (Anna Pirro)

D'invern la legna l'era *misürà* <sup>(1)</sup> parqué u gh era <sup>(2)</sup> mi' <sup>(3)</sup> tant bosk me ades. Ul me pa, m argordi, u taiava in faisc a l'an e pus u l taiava in toc e tri, quater toic *duvevan* bastà par tit ul dì 'n la stiva ainò ch'u gh era <sup>(4)</sup> ul furnet ad sas ch'u argaudava. Lì u s manzava na dvent ai prim ad nuembar e prima u s entrava migna, in cul lucal lì. L'era tit fudrù 'd legn e u gniva pena pena tèvi; u s *pudeva* migna fal gni tröp caud... e 'ndura quanta freč ch'u s mateva via... parqué lì l'era 'n po' tèvi, ma pus mi <sup>(5)</sup> ì eva <sup>(6)</sup> da pasà fo e na in la *cüşina* par fa da mangià e là l'era tit ad sas, freč, ma cun ul camin... fa da mangià si l camin... e *anche* a lavà ji <sup>(7)</sup> ì eva da na 'n la ca, parqué si la stiva ul lavandin a l gh eva migna.

### CUCINA ESTIVA ED INVERNALE

In inverno la legna era misurata, perché non c'era tanto bosco da tagliare come adesso. Mio padre, ricordo, abbatteva un faggio all'anno e poi lo faceva a pezzi e tre o quattro di questi pezzi dovevano bastare per tutto il giorno, nella *stiva*, dove c'era il *furnet*, una stufa di sasso che scaldava. Lì si entrava ai primi di novembre; prima non si andava in quel locale. Era tutto rivestito di legno e diventava appena appena tiepido; non lo si poteva scaldare troppo... e allora quanto freddo si pativa! Lì era un po' tiepido, ma poi io dovevo andare nella *ca* per cucinare e là era tutto di sasso, freddo, solo con il camino... si cucinava sul camino... e anche per lavare i piatti dovevo andare nella *ca* perché nella *stiva* non c'era il lavandino.

## CA, STIVA, CAMBRA (Maria Anna Anchieri) (Ascolto +)

U gh era la ca che l'era tita fimà; e lì moma Áa <sup>1</sup> la fava da mangià lì int ul camin; moma Áa l'era la mi nona. E lì la fava da mangià e sa stava lì a mangià *finché* l'era mia propi freč freč. U rivava si 'l dutur e u geva:

“Non ho mai visto una casa così nera, così lucida...”

---

<sup>1</sup> Nel dialetto di Viganella il termine *moma* significa *mamma*. Seguito da nome proprio invece significa *nonna*. *Moma Ia* è *nonna Maria*. Lo stesso vale per il termine *pa* che può significare quindi sia *papà* che *nonno*.

U gniva si fan <sup>(8)</sup> al puntür dla maltesa; u rivava si, l'era d'astà, cun si 'l brag in po' ciar e li 'n ca, li dainò ch'ù gh è sta ca fimà, la gh eva na casa che i matevan dent i sec dla farina, du ris; qui temp là, t sei, i favan la speša a l'ingrös, e li u s satava ji lì... *perché* lei, la nona, la fava da mangià cun ul camin, la tirava ji la pèla o que ch'l'era dal camin , e la la <sup>(9)</sup> pujava si sta casa senza sot *niente*, e l'era semper imagnanà, no, u rivava si stu dutur u s setava ji lì u nava via cun... semper cun la braga negra, tita magnanà! e già!

*Dopo* quand u fava pisei freč a navan indà là si la stiva. L'era tüta <sup>(10)</sup> fudrà 'n legn cun dent ul furnet a dui böč ch'la fava 'n caud! in caud! E li a stavan tit l'invern, però fa da mangià mai lì, solo mangiare e basta.

*"E perché non facevate da mangiare..."*

Perché... perché... la fava semper da mangià là int ul camin, la fava mai da mangià lì. U gh era la ca ch'l'era divisa... un altro tetto comunque; pö u gh era la piazza, ch'i g ciamavan <sup>(11)</sup>, e la sporta e pö u gh era la stiva lì; la purtava là 'l mangià e a mangiavan là. Pö quand i evan finì da mangià turna na in la ca lavà ji; ji a bas, cun in pariöl, perché 'd lavandin u g n era mia... <sup>(12)</sup>

L'acqua a la navan to, u g n era mia 'n ca, né 'n ca dainò che la fava da mangià, né si la stiva, né lavandin né *niente*. E la navan to a la funtana cun ul banjul. Ul banjul l'era 'n legn ch'a purtavan si la spala cun au <sup>(13)</sup> sidel, ina davanti l'auta da dre, e la purtavan a ca. Lavà ji, u s lavava ji i pièt; l'acqua ch'a druavan lavà ji, la s ciamava la culobia e g la davan al pörc, quand i gh evan ul pörc, perché u nava migna trašà *niente*, u nava tegna tit da cönč... e s'ù gh era migna 'l pörc i la bitavan fo 'n la veia, 'nò <sup>1</sup> ch'la nava la nava; pasava in quaidin u capitava ch'la rivava ji pa la testa... a quaidin l'è capitù, eh!

Par na 'nt u leč a turnavan na via da la stiva, a turnavan traversà tita la sporta; na là si la piazza u gh era na *scala* na si...<sup>(14)</sup> na *scala*... na scàrpia... nui a g ciamavan la scàrpia; na si, pö u gh era in'auta sporta na là si la cambra ch'ù pasava aria dapartüt... in freč! La cambra l'era fregia, ma fregia tant! perché u gh era ul plafòn da sura ch'ù gh era al fesür da 'n as a l'aut; u pasava aria

---

<sup>1</sup> 'nò è abbreviazioe di *ainò* (dove).

dapartit; al port l'istes, u pasava aria. E 'l mir u nava mia fin si al teč; u gh era ul sfruntòn, i g ciamavan, e li l'aria la pasava.

*"E' come dormire fuori!"*

Quasi...

*"E come scaldavate i letti?"*

Nui cun la buiota. La buiota l'era tipo na bottiglia in rame... d'aràm. E sednò u gh era do qui ch'i gh evan ul scaldaleč; l'era anca cul li in coso 'n ram, ch'i g metevan dent <sup>(15)</sup> la brasca... anca da brišàs perché l'era periculus eh!

Tita la nosta vita l'era li...

### **CUCINA, STIVA E CAMERA DA LETTO**

La *ca* era tutta affumicata; li nonna Maria cucinava nel camino; si stava li a consumare i pasti finché non arrivava il freddo, ma il freddo vero! A volte arrivava (a casa nostra) il dottore e diceva:

*"Non ho mai visto una casa così nera, così lucida..."*

Veniva per vaccinarci contro la febbre maltese; era estate, indossava dei pantaloni chiari; in quella *ca* affumicata c'era una cassapanca dove si riponevano i sacchi della farina (da polenta) e il riso, sai a quei tempi si faceva la spesa all'ingrosso. La nonna, dopo aver cucinato sul camino, prendeva la pentola e la appoggiava su quella cassa senza mettere sotto niente, per cui era nera di fuliggine; arrivava il dottore, si sedeva li e ripartiva con i pantaloni neri di fuliggine (anche loro)...! eh già!

Quando arrivava il freddo si andava sulla *stiva*. Era tutta rivestita di assi; c'era una stufa in ghisa a due fori, e faceva un gran caldo. Li si stava tutto l'inverno; però non si cucinava; si mangiava e basta.

*"E perché non facevate da mangiare..."*

Perché... perché... cucinava sempre sul camino, mai nella *stiva*. Le due stanze erano divise, sotto due tetti diversi; bisognava attraversare una piazzuola, percorrere un balcone per andare dalla *ca* alla *stiva*; portava il cibo (cucinato) e qui si pranzava. Finito il pranzo (o la cena) ritornava nella *ca* a rigovernare; la nonna lavava i piatti per terra, in un paiolo, perché il lavandino non c'era...

L'acqua dovevamo andare a prenderla fuori perché non c'era acqua corrente né nella *ca* né nella *stiva*; né acqua, né lavandino, niente. Andavamo a prenderla alla fontana con il *banjul*. Era un'asta di legno che si appoggiava sulla spalla con due secchi, uno davanti, uno dietro, e la portavamo a casa. Così si lavavano i piatti; l'acqua della rigovernatura, detta *culobia*, la si dava al maiale se c'era il maiale, perché non si buttava niente, tutto era prezioso; se non c'era il maiale la si buttava dalla finestra sul sentiero: dove andava andava; se passava qualcuno, poteva arrivargli in testa... a volte è capitato!

Per andare a dormire si usciva dalla *stiva*, si ripercorreva il balcone, si arrivava alla piazzuola dove c'era una scalinata che portava ad un altro balcone e si arrivava alla camera da letto, dove passava aria dappertutto; che freddo! La camera da letto era proprio fredda! Il soffitto era di assi con fessure tra uno e l'altro; e l'aria passava dappertutto; anche le porte erano piene di fessure; e il muro (della casa) non arrivava fino al tetto, si apriva quello che noi chiamavamo *sfrunton*; e lì l'aria passava.

"E' come dormire fuori!"

Quasi...

"E come scaldavate i letti?"

Noi con la *buiota*. Era come una bottiglia, ma di rame (piena di acqua calda). Altri avevano lo scaldaletto; un recipiente di rame e dentro vi mettevano la brace... col rischio di bruciarsi, perché era pericoloso.

Tutta la nostra vita era così...

### **LA CAMBRA (Edoardo Banchini)**

I nos več prima da na a durmì... ji 'n cichetin ad grapa, perché 'ndura u gh era migna ul *riscaldament*. La cambra l'era 'ncù duerta la sèria e ta la saravat <sup>(16)</sup> quand ta navat a durmì... che fréč ai pei! L'era migna me ades che ta gh éi tit cos sil madem pian; andura ta gh ivi la ca qui e la stanza l'era sota in aut teč. Ina bota u gh era la stanza da qui, la casina da là, e 'l suler da là... ì eran tenci, me ch'i faševan a sta tit inzema. E 'ndura la sèria 'n cicinin ad grapa par argaudàs...

## LA CAMERA DA LETTO

I nostri vecchi prima di andare a dormire... giù un cicchettino di grappa, perché allora le case non erano riscaldate. La camera da letto era ancora aperta la sera e la chiudevi quando andavi a dormire... che freddo ai piedi! non è come adesso che hai tutto sullo stesso piano; allora avevi la cucina qui, la camera da letto era sotto un altro tetto. Una volta c'era la camera di qui, la stalla di là, il fienile di là; in famiglia erano tanti, come facevano a stare tutti insieme! E allora, dicevo, alla sera un po' di grappa per scaldarsi...

## CA VEČ (Candida Mancini)

A Viganella u s viveva 'd pasturizia pi che aut. Pus u gh era in ch'ù fava ul miradur, in aut u fava ul teciat<sup>(17)</sup>, t sei qui di tič, parqué l'era pö migna parer cul dul teč e cul dul mir; cul ch'l'era bon a fa i tič, u fava ul teč, l'aut u fava i mir; e i eran brèu<sup>(18)</sup> perché vara<sup>(19)</sup> che al nos ca stan sè senza mauta, tit senza mauta. Viganella l'è dul mila quater cent, quindi vara quenč agn ch'i g han.

## CASE VECCHIE

Veramente qui si viveva di pastorizia più che d'altro. Poi uno faceva il muratore, uno il costruttore di tetti, perché non era la stessa persona quello che faceva i muri o i tetti; chi era abile a fare i tetti faceva il tetto e l'altro costruiva muri; ed erano capaci, perché, guarda, le nostre case stanno su senza malta, tutte senza malta. Viganella è del 1400, quindi guarda quanti anni hanno.

## ARGAUDAS (Edoardo Banchini)

In bot u gh era ma la ca; u gh era pena ad stiva, ma poca roba. S'an brišava poca 'd legna, l'era poca; u nava<sup>(20)</sup> *ecunumišà* anca da lì. L'era ma roba pišna, bacatèra... pus cun ul furnet u n nava 'n po' pisei ad legna.

Per uso famiglia a n ho fač tanta legna, quand l'è manzù gni 'n po' mudern; 'ndura in la ca, i g ciamavan la ca ainò ch'ù gh è ul sciandrèr, ta navat pi ma poc; ta gh evat ja la stiva, lì ta gh evat pö dent la *cüšina*, e 'ndura a stavan pisei lì e u g an nava tanta legna.

In bot in bot, i navan pö argaudàs int al casin, inzema al vac; la sèria i stavan int al casin inzema dal vac.

### **SCALDARSI**

Una volta c'era solo la *ca*; c'era una stanza per l'inverno, ma poca roba. Se ne bruciava poca di legna, perché era poca; bisognava economizzare anche lì. Era solo legna piccola, rami di piante... dopo col *furnet* ce ne voleva un po' di più.

Per me e per la mia famiglia ho fatto tanta legna con l'arrivo dei tempi moderni; allora nella *ca* (chiamavamo *ca* dove c'era il camino) andavi sempre meno, avevi la *stiva* con la cucina moderna e allora si stava lì e ce ne voleva tanta di legna.

Ma anticamente si scaldavano nelle stalle insieme alle mucche; la sera stavano tanto nelle stalle con le mucche.

### **ARGAUDAS (Candida Mancini)**

T sei que ch'i favan al féman per migna fa fa tanta legna a i oman? ah i eran be orc! Quand l'era 'l pusmešdì i navan in la casina inzema al vac. U gh era ul spurtet, i g ciamavan spurtet, pröu <sup>(21)</sup> a la pila ainò ch'i bauravan al vac; l'era ad legn con si 'n paviment ad legn. I navan lì tit inzema int ina casina 'n po' ciara, ainò ch'u gh era la fnestra in po' granda, i navan lì a filà e fa cauza.

### **SCALDARSI**

Sai cosa facevano sovente le donne per evitare che gli uomini dovessero fare tanta legna? Com'erano sciocche! Il pomeriggio andavano nella stalla con le mucche. C'era una pedana, la chiamavano *spurtet*, vicino alla vasca dove le mucche bevevano; era di legno, con un pavimento di legno. Andavano lì tutte; sceglievano una stalla con un po' di luce, dove c'era una finestra un po' grande, andavano lì a filare e a far calza.

## NOTE

---

<sup>1</sup> Telmon, nell'individuare i fenomeni caratteristici dei dialetti dell'Italia settentrionale, indica "la tendenza alla ripetizione pleonastica del pronome personale soggetto" (Voce *Piemonte* in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, cit., p. 470). Lurati afferma che "tipica dei dialetti lombardi è ... l'accumulazione dei pronomi nella coniugazione". "I pronomi personali soggettivi sono di norma obbligatori. Si presentano o nella forma tonica o in quella atona o in entrambe" (Voce *Lombardia* in *Lexikon*, cit., p. 487). Rohlfs attesta, per i dialetti dell'Italia settentrionale, forme di pronome personale soggettive proclitiche che si inseriscono tra il pronome personale soggetto e il verbo (*Grammatica storica*, cit., *Morfologia*, p. 140). Tali forme sono caratteristiche del dialetto di Viganella e generalmente si trovano sempre espresse (*mi a vag* = io vado, *ti t nei* = tu vai, *li u ua* = egli va, *lei la va* = ella va, *nui a nema* = noi andiamo, *vui u nei* = voi andate, *lur i van* = essi vanno). L'uso si ha sia con il pronome soggetto tonico (*mi m argordi*), sia con il soggetto nominale (*la legna l'era misiürà*).

<sup>2</sup> Il pronome personale soggetto proclitico di terza persona singolare si trova anche nelle forme impersonali (*u gh era* = c'era, *u s manzava* = si cominciava, *u piou* = piove).

<sup>3</sup> L'italiano, attesta Rohlfs, usa la particella *non* per negare una frase costruita intorno a una forma verbale. In Lombardia e in Piemonte, osserva lo studioso, la negazione viene espressa attraverso "un antico elemento rafforzativo" (*Grammatica storica*, cit., *Sintassi e formazione delle parole*, p. 302). In vaste regioni dell'Italia settentrionale "tali elementi hanno assunto funzione di negazione, essendo andato completamente perduto l'atono *non*". Quasi tutto il Piemonte, osserva lo studioso, usa la particella *nen*; solo la parte più settentrionale ha *mia* (ivi, p. 303). Tale osservazione trova riscontro nel dialetto di Viganella dove la negazione si esprime con le particelle *migna*, *mia*, *mi*.

<sup>4</sup> Rohlfs attesta che quando il verbo "avere" non viene usato come verbo servile, ma come verbo indipendente, nella maggior parte dei dialetti settentrionali viene usato sempre unitamente all'avverbio proclitico *ghe* (nella forma ridotta *g*) (G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., *Morfologia*, p. 272). Tale notazione trova riscontro anche nel dialetto di Viganella dove però l'avverbio proclitico è *ag* che può assumere la forma *g*.

<sup>5</sup> A partire dal VI secolo, osserva Rohlfs, il pronome personale latino *ego* divenne nella lingua popolare *eo* da cui deriva *io* nell'italiano. Nei dialetti moderni, in quasi tutta l'Italia settentrionale (Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto), in luogo di *ego* si è estesa l'introduzione di *mihi* da cui si è originata la forma *mi* (*Grammatica storica*, cit., p. 131).

<sup>6</sup> *i eva da pasà* = "avevo da passare" nel senso di "dovevo passare"; il verbo dovere è reso con l'espressione "avere da".

Il verbo avere nella funzione di ausiliare e nell'accezione di "dovere", nelle prime persone ha come soggetto proclitico *i* anziché *a* (*a g ho* = ho; *i ho dič* = ho detto; *i ho da...* = devo...; *a gh evan* = avevamo; *i evan dič* = avevamo detto; *i evan da...* = dovevamo).

<sup>7</sup> *lavà ji* = lavare i piatti, rigovernare. Rohlfs osserva che nei dialetti settentrionali è particolarmente frequente l'uso di avverbi in funzione di componenti verbali (*Grammatica storica*, cit., *Sintassi e formazione delle parole*, p. 263). Tale modo di esprimersi è caratteristico del dialetto di Viganella. Qui di seguito riporto le espressioni più comuni: *spatà fo* = allargare il fieno tagliato; *da 'nzem* = ammucciare il fieno; *da inài* = dare il fieno alle mucche nella mangiatoia; *meta fo* = pascolare; *tra fo* = svestirsi; *tra si* =

---

vestirsi; *di si* = leggere; *levà si* = alzarsi da letto; *fa si* = costruire, impacchettare; *da fo* = dare in escandescenze.

<sup>8</sup> *fan* = farci. Come per l'italiano i pronomi personali sia complemento oggetto che di termine assumono la forma enclitica con l'infinito e l'imperativo (non si trova nel dialetto il gerundio). Mentre in italiano si ha la costruzione verbo di movimento + a + infinito (*veniva a farci*) nel dialetto di Viganella si trova verbo di movimento + infinito, senza, quindi, la preposizione (*u gniva fan*).

<sup>9</sup> *la la pujava* = lei la appoggiava. Il primo *la* è il soggetto atono; il secondo *la* è il pronome complemento oggetto.

<sup>10</sup> Rohlfs afferma che la *i* esito di  $\bar{U}$  latina "appare nel dialetto ossolano" (*Grammatica storica*, cit., *fonetica*, p. 60). Tale osservazione trova riscontro nel dialetto di Viganella. Nel recente processo di italianizzazione del dialetto la *i* esito di  $\bar{U}$  latina si sta perdendo e si tende a sostituirla con una *ü* in analogia con la *u* dell'italiano.

<sup>11</sup> *i g chiamavan* = la chiamavano. In questa accezione il verbo "chiamare" è sempre usato nella forma intransitiva; *g* è pronome personale di forma proclitica complemento di termine.

<sup>12</sup> *u g n era migna* = non ce n'era; *n* è pronome personale complemento di specificazione. Per quanto riguarda il pronome personale complemento di specificazione "in posizione atona" attesta Rohlfs "sono di uso comune forme che derivano da *inde*" che generalmente si è "conservato soltanto in forme ridotte, il cui sviluppo può essere di due tipi: ora *de*, ora *ne* (*en*, *n*)" (*Grammatica storica*, cit., *Morfologia*, p. 165).

<sup>13</sup> L'articolo determinativo femminile singolare è *la*, plurale *al*; diventa *au* se il nome che segue inizia per consonante *l-* /*s-* / *z-* / *r-* e talvolta anche davanti a consonante iniziale *t-*.

<sup>14</sup> Nel dialetto di Viganella non si trovano i verbi che corrispondono all'italiano "entrare, uscire, scendere, salire, precedere, seguire". Essi sono resi con i verbi *na* (andare) o *gni* (venire) con le preposizioni *dvent*, dentro, *fo*, fuori, *ji*, giù, *si*, su, *inài*, davanti, *dre*, dietro.

<sup>15</sup> *ch'i g metevan ient*, letteralmente "che ci mettevano dentro". Rohlfs attesta che il pronome relativo semplice *che* (*ch'*) viene usato anche nei casi indiretti, in forma di complemento, senza essere preceduto dalla preposizione propria (*Grammatica storica*, cit., *Morfologia*, p. 190). Tale uso si trova anche del dialetto di Viganella dove non esistono forme corrispondenti all'italiano "cui", "il quale".

<sup>16</sup> Rohlfs attesta che nei dialetti settentrionali si incontrano i pronomi personali di seconda persona singolare e plurale usati in posizione enclitica: *vos*, che in posizione enclitica diventa *-v* e in fine di parola si assorda in *-f*, e *tu* che diventa *-t*. Tali segni distintivi, osserva lo studioso, sono parte integrante della forma verbale ed elemento caratterizzante delle desinenze delle seconde persone (*Grammatica storica*, cit., p. 149). Il fenomeno trova riscontro anche nel dialetto di Viganella limitatamente, però, alla seconda persona singolare dell'indicativo presente e imperfetto.

---

<sup>17</sup> *teciàt* = costruttore di tetti. Generalmente la desinenza *-àt* indica un mestiere o una caratteristica: *formagiàt* = formaggioiaio, *strasciàt* = straccivendolo, *funjàt* = appassionato di funghi, *canjlàt* = addetto a caricare il letame nelle gerle, *buràt* = tipo di boscaiolo, *ciucàt* = ubriaccone.

<sup>18</sup> Rohlfs osserva che nell'Italia settentrionale la *-v* in posizione finale si è vocalizzata in *-u* in poche località tra cui la zona più settentrionale del Piemonte (*Grammatica storica*, cit., *Fonetica*, p. 423). Tale fenomeno è caratteristico del dialetto di Viganella (*neu* = neve, *nou* = nove, *brau* = bravo, *nöu* = nuovo, *catüu* =cattivo). Si osserva, in particolare, nei sostantivi e negli aggettivi femminili in cui la caduta della *-a* determinata dal passaggio dal singolare al plurale lascia in fine di parola la *-v* che si trasforma, quindi, in *-u* (*craua* = capra, *crau* = capre; *rava* = rapa, *rau* = rape; *riva* = prato, *riu* = prati; *brava* = brava, *brau* = brave).

<sup>19</sup> Rohlfs attesta che in alcuni dialetti dell'Italia settentrionale la *w* longobarda, che nell'italiano ha dato come esito *gu-*, talvolta ha originato la *v-* (*Grammatica storica*, cit., *Fonetica*, p. 230). Tale fenomeno si trova nel dialetto di Viganella (*vardà* = guardare, *varì* = guarire, *vagnà* = guadagnare).

<sup>20</sup> Nel dialetto di Viganella il verbo "bisogna" si rende in due modi: con l'impersonale del verbo "andare" (*u ùa*) oppure con l'impersonale del verbo esserci + la preposizione *da* (*u gh 'è da*). In seguito al processo di italianizzazione si è diffusa anche la forma *u bšögna*.

<sup>21</sup> Nel dialetto di Viganella l'avverbio e la preposizione "vicino" vengono resi con *apröu* (presente anche nella forma abbreviata *pröu*). Tale forma è attestata da Rohlfs dall'italiano antico *apruovo* e, osserva lo studioso, indica "prossimità di luogo" (*Grammatica storica*, cit., *Sintassi e formazione delle parole*, p. 218). In seguito al recente processo di italianizzazione si tende ad usare la forma *višìn*.